

## Perché diciamo "migrante" e non "immigrato"

25 Maggio 2015

Da Rassegna di Arianna del 19-5-2015 (N.d.d.) &ldquo;Migrante&rdquo;, participio presente del verbo &ldquo;migrare&rdquo;. Grammaticalmente, la parola indica un&rsquo;azione che è in corso, che si sta svolgendo in questo momento, senza riguardo al passato o al futuro. Indica quello che stai facendo ora, non ciò che hai fatto o ciò che farai. Non c&rsquo;è né origine né destinazione in un participio presente. Forse è per questo che il termine è stato scelto come definizione ufficiale delle masse sradicate che muovono il grande business dell&rsquo;immigrazione. Finché la lingua italiana ha avuto una sua logica esistevano gli emigrati (chi lasciava una terra per andare altrove) e gli immigrati (chi si era mosso da casa sua e raggiungeva un nuovo luogo), che potevano anche essere le stesse persone ma viste da prospettive differenti. L&rsquo;emigrato è andato da qui verso altrove, l&rsquo;immigrato è arrivato qui da altrove. Resta comunque l&rsquo;idea di un punto di partenza e di arrivo, lo spostamento è una parentesi limitata al fatto di raggiungere un determinato luogo. Nei primi anni Ottanta, tuttavia, comincia a comparire nei documenti ufficiali della Cee la parola &ldquo;migrante&rdquo;. Il giornalismo italiano recepisce la novità a partire dalla fine di quel decennio, ma è in questi ultimi anni che la parola entra nel linguaggio comune, sospinta anche dall&rsquo;eugenetica linguistica operata dal politicamente corretto. I motivi del cambio sono spiegati dall&rsquo;Accademia della Crusca: &ldquo;Rispetto a migrante, il termine emigrante pone l&rsquo;accento sull&rsquo;abbandono del proprio paese d&rsquo;origine dal quale appunto si &lsquo;esce&rsquo; (composto con il prefisso ex &lsquo;via da&rsquo;) per necessità e mantenendo un senso profondo di sradicamento su cui proprio quel prefisso ex sembra insistere [&hellip;]. Migrante sembra invece adattarsi meglio alla condizione maggiormente diffusa oggi di chi transita da un paese all&rsquo;altro alla ricerca di una stabilizzazione: nei molti transiti, questo è il rischio maggiore, si può perdere il legame con il paese d&rsquo;origine senza acquisirne un altro altrettanto forte dal punto di vista identitario con il paese &lsquo;d&rsquo;arrivo&rsquo;, restare cioè migranti&rdquo;. L&rsquo;emigrante, nel nostro immaginario collettivo, è l&rsquo;italo-americano o l&rsquo;italiano che si è stabilito in Belgio o Germania per trovare lavoro. Persone che, per quanto siano riuscite a integrarsi, spesso solo dopo diverse generazioni, per noi restano sempre &ldquo;italiani all&rsquo;estero&rdquo;, con un legame anche solo virtuale che non si spezza. Ma legami e appartenenze non sono visti di buon occhio oggi, potrebbero essere portatrici o suscitatrici di razzismo. Aggiunge il sito della Treccani: &ldquo;Emigrante, come dice l&rsquo;etimologia, sottolinea il distacco dal paese d&rsquo;origine, calca sull&rsquo;abbandono da parte di chi ne esce, come segnala anche l&rsquo;etimologia e- da ex- latino. Ad emigrante, proprio per via di quel prefisso, ma anche a causa del precipitato storico che si è sedimentato nell&rsquo;uso della parola, si associa l&rsquo;idea del permanere di un&rsquo;identità segnata dal disagio del distacco, e dunque l&rsquo;allusione a una certa difficoltà di inserimento nella nuova realtà di vita [&hellip;]. In ogni caso, migrante sembra adattarsi meglio alla definizione di una persona che passa da un Paese all&rsquo;altro (spesso la catena include più tappe) alla ricerca di una sistemazione stabile, che spesso non viene raggiunta. In tal senso, il senso di durata espresso dal participio presente che sta alla base del sostantivo viene sottolineato: il migrante sembra sottoposto a una perpetua migrazione, un continuo spostamento senza requie e senza un approdo definitivo&rdquo;. Una &ldquo;perpetua migrazione&rdquo;: è questo il concetto chiave. E va interpretato alla luce di un ragionamento illuminante fatto a suo tempo da Laura Boldrini, secondo la quale il migrante è &ldquo;l&rsquo;avanguardia dello stile di vita che presto sarà lo stile di vita di moltissimi di noi&rdquo;. Anzi, secondo la Boldrini gli immigrati &ldquo;sono molto più contemporanei di noi. Di me ad esempio che sono nata in Italia, sono cresciuta in Italia, ho anche lavorato fuori ma poi continuerò come tanti di noi a vivere in questo Paese&rdquo;. Ecco quindi perché dire &ldquo;migrante&rdquo; anziché &ldquo;immigrato&rdquo;: perché indica una condizione di sradicamento generale, di continuo movimento, di nomadismo spirituale in cui forgiare il nuovo cittadino del mondo, rappresentato dall&rsquo;immigrato ma al cui modello tutti ci dobbiamo ispirare. L&rsquo;immigrazione è un esperimento di laboratorio, la creazione di un uomo nuovo a cui tutti prima o poi ci dovremo conformare, eliminando il peccato originale del radicamento per essere anche noi &ldquo;più contemporanei&rdquo; e cessare di pensarci come italiani, marocchini, cinesi o romeni. A quel punto, finalmente, nascerà l&rsquo;homo boldrinicum, senza più origini né radici.

Adriano Scianca